



Silvio Aman su

PIERANGELA ROSSI, *Punti d'amore*
Campanotto 2013

La raccolta *Punti d'amore* è composta da poesie brevi e da un buon numero di epigrammi, forma molto difficile: i loro compositori ritenevano che dopo il quarto verso si dovesse già parlare di poema. Ci si chiederà come mai, trattandosi di poesie d'amore, siano così brevi. Perché Pierangela Rossi è riuscita, con grande maestria, a racchiudere in gemme perfette le sue esperienze affettive. A tal riguardo, Gina Cafaro, nella sua bella e articolata prefazione, scrisse: "Distillato, misurato, essenziale: è già tutto nel titolo – *Punti d'amore* – il profilo poetico della raccolta". Eppure, nella loro essenziale intensità giunta alla lode, i suoi testi esprimono molto di più che se si fossero estesi in forme esclamative ("Sopra i muri parole: / poterti tenere dentro / le pareti del cuore") perché l'amore le penetra tutte intimamente. Lo si nota da alcune forme anagrammatiche e dal flusso continuo degli echi, fin nelle minime parti dei morfemi e dei fonemi, dove è possibile scorgere le parole "amo" e "amore", sentimento, quest'ultimo, che può apparire nel fuoco ("nelle bocche varia / un'origine / di fuoco e aria") ma anche nascondersi nel respiro: "A cosa servono i telefoni. // Sospiro, e non mi vedi, / per riuscire a trattenermi / nell'interno del respiro" o passare dagli occhi alla voce: "Nei tuoi occhi / il visibile / annuncio // tutto il dicibile / in bocca". Si tratta di echi e richiami la cui funzione è quella di costellare, attorno alla parola "amore" e ai suoi affini, l'intera e sonora tessitura dei *Punti* come si scorge, ad esempio, nel "misero" della poesia a pagina 26 dove si nasconde il "riso" dell'*incipit*, e dalle molte "m" che legano quella a pagina 45, dove gli "anemoni" rimandano a "ànemos" e ad anima, mentre preso nella sua estensione il verso "anemoni di mare dondolanti" rivela le parole "amo" e "amare". Che di vero amore si tratti, ce lo dice all'incirca ogni *Punto*: "e sono le nostre vite sciolte / labbra che lasciano il bacio", anche con romantica decisione: "questa sera vorrei / innamorarmi o morire" fino alla breve poesia a tenore analogico: "secondo l'onda / il pulviscolo di luce / se mi tocchi amore / diventa un colore". Nel fenomeno della diffrazione – se ho colto il senso dell'analogia – la luce assume l'aspetto cromatico dell'onda in base alla sua lunghezza, e quale sia la tinta dell'amore, è indicato dalla rima "amore"/"colore". Un

altro segno di questo moderno e raffinato concettismo l'abbiamo nel componimento "io e te / endiadi precipitosa: / sottopelle brilla / come cosa sola" dove, oltre al contrasto fra le parole "precipitosa" e "cosa", con la seconda interamente contenuta nella prima, si nota la finezza dell'"io" discendente e del "te" ascendente. Gina Cafaro parla di testi "caldamente sostenuti dalla giovinezza, dalle sue accensioni come dai suoi impervi pudori" (qui, infatti, siamo distanti dall'erotismo, tanto più nella sua odierna versione "idraulica") senza scordare – specifica la Cafaro – che essi celebrano "nel 'dentro' il luogo in cui ci si tiene, il luogo in cui si trattiene l'amato"... "Corre l'amore / da dentro a dentro / e non ha misura / di tempo quando / mi guardi". Aggiungerei un ulteriore passaggio: "Della conchiglia tu / hai sentito l'abbraccio // io sento il suono del mare // il dentro del fuori conosco".

Roberto Barbolini su

PAOLO COLAGRANDE, *Senti le rane*
Nottetempo 2015

Si fa presto a dire: quello lì parla a vanvera, non sa neanche lui dove va a parare. Capita spesso, quando uno non sa tenere la lingua a freno (forse dovrebbe consultare un frenologo) e fa una gran fatica a impostare un discorso con parole appropriate. «Perché a volte son proprio le parole a fare accapigliare il mondo e io dico che insieme alla filosofia dovrebbe essere vietato il linguaggio» mette le mani avanti Gerasim, voce narrante e vanverante di *Senti le rane*, il nuovo romanzo di Paolo Colagrande: uno che la lingua a freno sa tenerla benissimo, e proprio per tale motivo può sbrigliarla in questa esilarante vanvera narrativa di oltre trecento pagine, che assieme alle rane in questione tira in ballo Isaac Newton e le calendule gitane, Brian De Palma e Lando Fiorini, lo Spirito santo e la pressione bassa, per non dire dell'uomo vitruviano di Leonardo, svantaggiosamente paragonato alla sua versione odierna: un uomo che sta sul trattore «in posa organica esperta». E poi tanti altri vaneggiamenti che non sto qui a spiegare altrimenti facciamo notte. Ci vuole del gran fegato per portare avanti sul filo d'uno scalpitante equilibrio narrativo e metanarrativo questo incessante sproloquio che non esita a mescolare i massimi sistemi con i minimi termini, ma a Colagrande il fegato non ha mai fatto difetto fin dal suo esordio nel 2007 con *Fideg*,

ossia fegato in dialetto piacentino, che gli valse il premio Campiello per l'opera prima, non so se avete presente.

Resta il fatto che non è mica facile parlare d'un romanzo che scappa da tutte le parti. Si parteggia subito per la fatica del povero Gerasim che racconta al bar la storia di Zuckermann inframmezzata dalle sue divagazioni e dai rari interventi dell'amico Sogliani, approfittando del fatto che il suddetto Zuckermann s'è alzato dal tavolino e sta parlando con alcuni conoscenti pochi metri più in là. Un bel tipo, 'sto Zuckermann: allevato secondo i più rigidi precetti della religione ebraica, compie la scelta sovversiva di abbracciare il sacerdozio cristiano grazie a una folgorazione simile a quella di Paolo di Tarso. La sua però non avviene cadendo da cavallo sulla via di Damasco, bensì scampando a un incidente stradale sulla Provinciale 633 di Lumbriasco, «di ritorno dalla sinagoga di Bolzate dopo il matrimonio dello zio Azaria con la zia Betulia secondo le leggi di Mosè e Israele». Diventato parroco di Zobolo Santaurelio Riviera, improbabile località balneare di fascia bassa, Zuckermann è ben presto in odore di santità. Ma il diavolo meridiano ci mette la coda, facendogli perdere la ciribiricoccola per la bella Romana, figlia di ciassettenne di due assidui baciapile. Tra couple appassionate e incombenti gelosie per un aitante trattorista post-vitruviano, non è difficile immaginare che le grane non tarderanno ad arrivare. Ma la libidine affabulatoria di Colagrande, nipotino di Sterne piovuto come un meteorite nella grassa e nebbiosa pianura tra il Piacentino e il West, è tale e tanta da spingere la sua verve narrativa in ogni direzione, procrastinando per il nostro gaudio complice lo scioglimento della trama.

Ha ragione il laconico Sogliani: certe cose, a cercare di spiegarle, sparisce il concetto, si capiscono solo dal suono della parola. Mica come l'inglese, «lingua adatta a situazioni empiriche basilari, come le istruzioni del trapano o del microonde». E dunque la prosa di Colagrande, che delle situazioni empiriche basilari grazie a dio si fa un baffo, affonda godurosamente le sue speculazioni stravaganti nell'humus ubertoso di una lingua maccheronica, a tratti perfino cotechinica, mascherando sotto la parlata grassa e stramba dei suoi (e nostri) squinternati padani la verve aguzza del suo ingegno satirico e l'ostinata, rabelesiana capacità di trattare dal basso le cose serie e le questioni ultime senza mai svilirle, anzi rendendo-

le tanto più lustre quanto più sembra voltolarle nel fango. Proprio come il maiale quando fa toeletta, che dopo viene fuori più roseo e pimpante di prima. La stessa cosa succede a noi al termine di questa lettura corroborante, direi perfino istruttiva, che ci riconsegna alla nostra natura di mammiferi grufolanti nel vasto mondo, un po' più liberi dagli idoli della tribù oggi imperanti: dagli architetti ai farmacisti, dai finanzieri ai meteorologi, dai sismologi che si riempiono la bocca con la tettonica e le placche ai cosiddetti operatori della comunicazione, «insieme alle loro figure astratte, già infette all'origine, l'emittente e il destinatario».

E le rane del titolo? Tranquilli, c'entrano anche loro. Ma sarebbe un delitto sciuparvi il piacere di scoprire quando e come le sentirete gracidiare. Intanto abbandonatevi senza riserve alla vanvera di Colagrande: raccontare storie, e ascoltarle, allunga la vita. Ad andare per spadarini in Trebbia si è sempre a tempo. Non capite? Peggio per voi. Se volete sapere cosa significa non vi resta che leggere il libro.

Raoul Bruni su

ANDREA INGLESE, *La grande anitra*
Oèdipus 2013

Nella nota d'autore che si legge in appendice a *La grande anitra*, Andrea Inglese rivolge queste parole al proprio pubblico: «Lettore, tu puoi leggere il libro come vuoi, come se si trattasse di *poesie* messe assieme, ad esempio. Io volevo raccontare una storia, che non ho avuto la pazienza di *raccontare*. Ne è venuto fuori questo libro, a tre voci. L'anitra sembrava una piega spaziale e temporale sufficientemente propizia: alla meditazione, alla visione, al poetare». L'autore fornisce in tal modo un'essenziale chiave di lettura per accostarci a una raccolta poetica complessa e polifonica, costruita attorno ad un'immagine, o meglio, ad un emblema, quello dell'anitra intitolante, che si presta, credo volutamente, alle più varie interpretazioni. Del resto, lo stesso fatto che il libro sia stato scritto e concepito come un'opera tre voci lo sottrae ad una lettura monolitica. Le tre voci che parlano nelle altrettante sezioni («*Le mie meditazioni* di A. I.», «*Le mie visioni* di Minnie» e «*Le mie poesie* di Guardiano Notturmo»), infatti, sono dotate ognuna di un proprio timbro e di una propria modalità stilistica autonoma (diversi sono anche i ceti sociali di origine: «il guardiano notturno è di origine